

14 aprile 2024 19:14

La verità su Carlos Lehder, il temibile partner di Pablo Escobar

di [Redazione](#)



Il narcotrafficante Carlos Lehder, uno dei più famosi della storia, racconta la sua vita come membro chiave del cartello di Medellín dopo aver lasciato una prigione americana, dove ha scontato 33 anni di pena.

Lo schermo del computer è sbiadito e diventa nero. Dall'altra parte della videochiamata si sente un uomo anziano che parla lentamente, si inchina e presta attenzione. Mi scusi un attimo, signor Carlos Lehder, potrebbe accendere la fotocamera per qualche secondo per verificare se è chi dice di essere? Si sente un clic e all'improvviso appare nell'immagine un ragazzo dai capelli grigi, con un'attaccatura dei capelli pronunciata, occhi piccoli e un naso grosso. Indossa una maglietta arancione e dietro di lui si vedono una scrivania, una vecchia poltrona e, appese al muro, foto in bianco e nero incorniciate. Lehder ha custodito gelosamente il suo aspetto per quasi quattro decenni. Adesso, a 74 anni, sembra un nonno che gioca a bingo nella casa di riposo, ma ai suoi tempi era uno dei narcotrafficanti più famosi e temuti. Partner di Pablo Escobar, si rivelò un membro chiave del cartello di Medellín e fu al centro delle cospirazioni di una delle più grandi imprese criminali mai esistite.

Lehder vive dal 2020 a Berlino, dove è finito dopo aver scontato 33 anni di carcere negli Stati Uniti. Un giudice della corte federale di Jacksonville, in Florida, lo condannò all'ergastolo alla fine degli anni '80 per aver gestito un'impresa criminale e ad altri 135 anni di prigione per aver cospirato nel contrabbando di cocaina nel Nord America. Lo rinchiusero in un carcere di massima sicurezza con un brutale regime di isolamento che quasi lo spezzò, dove sembrava avrebbe trascorso tutta la sua vita, ma **dopo aver testimoniato contro il dittatore panamense Manuel Antonio Noriega, che a suo dire aveva trafficato con Escobar**, la sua pena è stata ridotta ed è stato trasferito in un carcere con meno restrizioni, dove ha lavorato in cucina. Da quel momento in poi si è dedicato alla lettura e allo studio, cosa che difficilmente aveva fatto durante il suo periodo da bandito. Una volta liberato, ha cominciato a scrivere un libro, "Carlos Lehder, vita e morte del cartello di Medellín", che è stato pubblicato quest'anno dalla casa editrice Debate, la casa editrice di saggistica Penguin Random House, e che è appena uscito in vendita in Spagna.

Quella di Lehder è una di quelle vite esagerate che si potrebbe pensare che non possano adattarsi a una di esse. Suo padre era un ingegnere tedesco che si stabilì in Colombia e conobbe la madre in Armenia, città affacciata sulla catena montuosa delle Ande. La coppia aprì una pensione chiamata La Posada Alemana, che all'epoca era molto popolare. Da adolescente non voleva dedicarsi al settore alberghiero né insistere negli studi universitari. Invece, iniziò a contrabbandare veicoli rubati negli Stati Uniti, un crimine per il quale avrebbe trascorso del tempo nella prigione federale di Danbury, nel Connecticut. Non lo ha aiutato a riabilitarsi. Dopo aver lasciato, aprì la propria concessionaria a Medellín, Lehderautos, e iniziò a trafficare marijuana e cocaina. Poco più che ventenne imparò da autodidatta a pilotare piccoli aerei e divenne un esperto nell'inondare gli Stati Uniti di droga. La DEA lo ebbe presto sul radar, ma poiché gli agenti federali non riuscirono a fermarlo, divenne un mito.

Prima dei 30 anni accumulò una fortuna così grande che acquistò la sua isola, Norman Cay, alle Bahamas. Ha corrotto la polizia, i ministri e persino il presidente di quel paese appena indipendente, dove ha costruito un porto e piste di atterraggio. Un esercito di mercenari proteggeva lui e l'azienda. Le feste a Norman Cay divennero leggendarie. Bello e atletico perché non smetteva mai di correre e sollevare pesi, la sera si abbandonava alle feste. Durante il giorno pattugliava armato di fucili e bombe a mano, protetto da un giubbotto antiproiettile. In un'occasione, altri colombiani tentarono di assaltare l'isola e lui li respinse a colpi di arma da fuoco. Senza dubbio c'è azione nel suo libro, ma si mostra come un personaggio della serie "The A Team", dove succede di tutto ma non ci sono morti né feriti: il sangue non scorre da nessuna parte. Lehder ama descriversi come un pacifista armato, razionale e di buon cuore che mostra misericordia ai suoi nemici.

Non è così che la vedono le persone che hanno studiato la storia del cartello di Medellín. In un gran numero di libri viene descritto come una persona impulsiva e violenta, temuta dagli altri trafficanti di droga. Lehder non ha avuto altra scelta che affrontare queste aree oscure della sua personalità. A pagina 370 del suo libro, la scrittura si fa tortuosa man mano che si avvicina un momento caldo: l'omicidio di un uomo. È un delitto ben noto e tutti quelli che erano lì quel giorno glielo attribuiscono. È successo alla Hacienda Nápoles, la tenuta di Pablo Escobar. Era una giornata di eccessi, cocaina e alcol, niente di insolito nella casa di campagna da lui costruita e piena di ippopotami, giraffe e uccelli esotici. Lehder era con una donna quella notte, Sonia, che si accoppiò con ollo, un bel sicario di Escobar. Il narcotrafficante ebbe un attacco di gelosia, secondo una versione ampiamente diffusa e documentata, e lo giustiziò davanti a più persone. Lehder ha un'altra versione: era Rayo – il suo nome cambia nel libro – a volerlo uccidere. E poi che è successo? "Avrei dovuto morire. "Non sono morto quel giorno", dice Lehder nell'intervista, che ha una leggera traccia di vanità quando lo dice. Nei suoi scritti, riconosce il crimine per omissione: "Ho localizzato Rayo, che stava camminando seguito dal suo ragazzo armato di fucile e da altri due uomini armati. Mi sono concentrato sul tenerlo d'occhio. Dopo poco risuonarono tre colpi di fucile automatico, che fecero volare terrorizzati i piccioni e le rondini dai tetti dell'immensa casa di Napoles.

Lehder ed Escobar avevano unito le forze per fare affari e opporsi al trattato di estradizione tra i governi della Colombia e degli Stati Uniti. A loro si unirono altri capi come Gonzalo Rodríguez Gacha, soprannominato El Mexicano per il suo gusto per i mariachi e i cavalli Paso Fino, e la famiglia Ochoa. Questa è la genesi del cartello di Medellín. L'organizzazione criminale ha sfidato lo Stato con l'omicidio del ministro della Giustizia colombiano, Rodrigo Lara Bonilla, che fino a quel momento aveva condotto un'offensiva senza precedenti contro i narcotrafficanti. Lehder assicura di non aver partecipato a quella cospirazione, anche se riconosce di aver festeggiato la sua morte e si è congratulato con Escobar per il lavoro dei suoi sicari. Sostiene che Pablo abbia ordinato l'uccisione di Lara Bonilla a causa di un rancore personale e non per aver attaccato il governo colombiano. Interrogato su questo fatto mantiene un fitto silenzio che dura una decina di secondi. Lo rompe con una giustificazione: "Non ho partecipato a nessun omicidio o ad alcun complotto. Ho scelto di difendere la mia vita in circostanze in cui era questione di vita o di morte. Ma mai contro il governo della Colombia". Durante tutta la conversazione è chiaro che se qualcosa lo ferisce, è accusato di tradimento.

Anche se ora lo chiarisce, era un entusiasta del movimento "**Muerte a Secuestradores**" (MAS). Ha scritto un manifesto in suo favore che è stato pubblicato sui giornali. Il MAS è stato creato dai signori della droga per perseguire i guerriglieri M-19 – l'organizzazione a cui apparteneva il presidente Gustavo Petro – che pochi giorni prima avevano rapito una sorella degli Ochoa. Si è trattato di un accordo tra criminali, polizia, allevatori, uomini d'affari e militari che ha esercitato una violenza brutale nel Paese, soprattutto contro i movimenti di sinistra. Molti ritengono che questa organizzazione sia stata il precursore del paramilitarismo in Colombia, che negli anni successivi avrebbe commesso decine di migliaia di omicidi. Lehder risolve la questione in un paio di pagine del libro.

Durante il suo periodo da criminale, ha creato l'immagine di un ubriaco, pazzo, vanitoso e fascista. È stato dipinto come un uomo con una mitragliatrice in spalla e un elmetto del Terzo Reich. Chiese a uno scultore una statua in bronzo a grandezza naturale di John Lennon, uno dei suoi idoli. "Non sono un santo, ma ero disciplinato e avevo un'etica. Altrimenti non avrei avuto successo. "Non sono mai stato un tossicodipendente", si difende. Manie di grandezza lo portarono a creare una comunità ultranazionalista chiamata "**Movimiento Civico Latino**". "Era per denunciare che il trattato di estradizione era illegale e la gente doveva saperlo", aggiunge. I giornalisti che lo seguirono affermano che mescolavano l'ideologia nazista con l'ideologia indigena e che avevano l'intenzione di diventare un gruppo armato per combattere contro la guerriglia sulle montagne.

Tuttavia, l'uccisione di Lehder di uno degli uomini armati più importanti di Escobar segnò la fine dell'amicizia tra loro. Lehder divenne paranoico che il capo del cartello di Medellín volesse ucciderlo, come aveva fatto con altri tre soci, ansia alla quale si aggiungeva la persecuzione della DEA. Alla fine fu arrestato nel 1987. Fu estradato nello stato della Florida, diventando così il primo colombiano a compiere quel viaggio. Qualche tempo dopo apprese dal suo avvocato che era stato Escobar a consegnarlo alle autorità per vendetta. Lehder, che ha vissuto per tre decenni dietro quattro mura a causa di questa accusa, ora si è vendicato e ha scritto un libro in cui attribuisce a Escobar tutti i crimini di ministri, giudici e giornalisti, nessuno escluso. I vivi sono quelli che scrivono la storia e i morti – Escobar fu ucciso nel dicembre 1993 – devono solo rivoltarsi nella tomba.

(Juan Diego Quesada su El Pais del 14/04/2024)

CHI PAGA ADUC

l'associazione non **percepisce ed è contraria ai finanziamenti pubblici** (anche il 5 per mille)

La sua forza economica sono iscrizioni e contributi donati da chi la ritiene utile

DONA ORA (<http://www.aduc.it/info/sostienici.php>)